

IL RINNOVO DEL CONTRATTO DEL PUBBLICO IMPIEGO

STANDO ALLE DICHIARAZIONI DI ESPONENTI DEL GOVERNO PROFUSE A MEZZO STAMPA, SEMBREREBBE PROSSIMO L'AVVIO DELLA CONTRATTAZIONE PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO DEL PUBBLICO IMPIEGO. SAREBBE DAVVERO POSITIVO SE CIÒ AVVENISSE, IN RAGIONE DEL FATTO CHE I CONTRATTI PER I CIRCA TRE MILIONI DI LAVORATORI DEL SETTORE SONO FERMI ORAMAÌ DA OTTANTADUE MESI.



di **Adriano Sgrò** e **Matteo Gaddi**

Le Organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil hanno deciso quindi di avviare una consultazione tra i lavoratori; in tal senso auspichiamo che il negoziato si sviluppi anche in considerazione della necessità di una profonda modifica delle leggi sul Lavoro Pubblico, con particolare riferimento al decreto 165 (il Testo Unico sul pubblico impiego), ripristinando reali relazioni sindacali e riconoscendo un ruolo forte alla contrattazione a partire dai temi dell'organizzazione del lavoro e delle professionalità.

Rispetto alle prime bozze delle Piattaforme già circolate tra i gruppi dirigenti, riteniamo che sul piano delle rivendicazioni economiche occorra una nuova formulazione delle richieste: infatti l'attuale modalità di calcolo delle risorse non tiene conto di

quanto perso dalle lavoratrici e dai lavoratori in termini di perdita del potere d'acquisto in questi sette anni di vacanza contrattuale. Pur comprendendo la strategia "classica" della presentazione delle proposte sindacali, occorrerebbe fare chiarezza rispetto ai quantitativi economici entro cui bisogna sviluppare il confronto.

1. Il riferimento all'andamento dei negoziati dei comparti privati non può essere un termine di comparazione poiché il blocco della contrattazione nel pubblico è pari a 7 anni: questo ha determinato una perdita complessiva (calcolata con l'indice IPCA fino al 31.12.2015), pari a circa il 10,2%. Inoltre, gli anni che hanno contribuito maggiormente a questa perdita sono quelli più lontani, e compresi nel triennio 2010/12.

2. Si insiste che il recupero delle risorse è "da ripartire tra i due livelli di

contrattazione", mentre finora il compito di difendere il potere d'acquisto dall'inflazione era affidato al solo livello "Tabellare" del contratto nazionale. Questa sovrapposizione tra i due livelli rappresenta un arretramento grave rispetto al modello contrattuale vigente in Italia a partire dal 1993, che considerava il secondo livello integrativo come aggiuntivo a quello nazionale, non certo sostitutivo. Nella piattaforma del comparto delle Funzioni Centrali bisogna delimitare lo "spazio" riservato al secondo livello di contrattazione sul tema dei profili professionali, comprendendo in quelle sessioni integrative solo la possibile articolazione. Scongiuriamo certamente una semplificazione degli stessi laddove i profili non riuscissero ad articolarsi nella contrattazione decentrata.

3. Il possibile riconoscimento delle

"specificità e peculiarità" dei Corpi e Servizi di Polizia Locale e del Personale dei Servizi Educativi e Scolastici, così come di altre "professioni" periodicamente attratte da una fuoriuscita dai comparti contrattuali, pur essendo comprensibile per la necessità di non frammentare ulteriormente le filiere contrattuali, necessita di una considerazione nella quantificazione delle risorse affinché le stesse non siano appannaggio esclusivo di questi profili. Si pensi, tra gli altri, ai Servizi della Cultura (in particolare alla complessità tecnica e professionale che ha raggiunto il lavoro in biblioteca), oggi ritenuti essenziali, ma probabilmente solo ai fini della regolamentazione del diritto di sciopero. Si pensi ancora a figure come gli assistenti sociali e in generale il personale dei Servizi Sociali. Oppure alle rincorse che i profili amministrativi hanno dovuto fare rispetto alle innovazioni tecnologiche e legislative. O alle figure tecniche legate alle nuove competenze informatiche.

4. Affinchè la contrattazione integrativa sia in relazione con le politiche occupazionali occorre:

- cambiare la legislazione che classifica come "Acquisto beni e servizi" le intermediazioni di manodopera, perché consente di sottrarre questa spesa agli indici e di aggirare i vincoli di bilancio, incentivando di fatto le esternalizzazioni, anche al minimo ribasso (ovviamente sulla pelle dei lavoratori con l'abbassamento dei salari e dei diritti)

- occorre ripristinare - con minore flessibilità - le norme che limitano gli straordinari e destinare i relativi risparmi alle assunzioni dell'anno successivo, in incremento rispetto ai limiti posti al turn over dalle varie finanziarie.

- analoga finalizzazione alle assunzioni va prevista per i risparmi dovuti a impegni part time;

-sulla piattaforma delle Funzioni centrali occorre eliminare il riferimento riorganizzativo tendente alla soppressione degli uffici.

5. Sul salario accessorio la riflessione è ancora insufficiente e incoerente. Dobbiamo capire se intendiamo preservare la funzione di autorità salariale del Ccnl.

In questo caso non basta scrivere che occorre superare la distinzione tra parte fissa (meglio "stabile") e parte variabile del fondo. Le progres-

sioni orizzontali - per essere finanziate e non andare a detrimento di altri istituti - hanno la necessità di un'alimentazione stabile, che si rinnovi annualmente sulla base di una previsione del Ccnl. Non può bastare a creare elementi di certezza il "consolidamento delle risorse storicizzate".

6. per quanto concerne le valutazioni dei dipendenti, è positiva l'intenzione di privilegiare la performance organizzativa rispetto a quella individuale così come l'abolizione degli schemi - definiti a priori - dall'ex Ministro Brunetta con l'indicazione percentuali dei lavoratori da premiare e quelli da punire. Tutto il resto va affrontato con maggiore precisione e con la prudenza dovuta ad una fase in cui la contrattazione può facilmente portare a dei peggioramenti normativi.

7. esprimiamo un giudizio molto critico rispetto alle ipotesi di "welfare contrattuale" in quanto questo strumento, anziché essere integrativo (cioè aggiuntivo) rispetto a quello "universalistico" viene in realtà utilizzato per indebolire quest'ultimo.

8. Lo stesso discorso vale per la proposta di defiscalizzazione del salario accessorio che ha diverse implicazioni critiche, tra le quali il suo rafforzamento a discapito di quello

nazionale. E' una tendenza già in atto che non bisogna incoraggiare in quanto viene utilizzato per svuotare progressivamente il contratto nazionale spostando il baricentro della negoziazione sul livello decentrato. Queste indicazioni, quali rilievi alle piattaforme, si limitano ai Comparti delle Autonomie Locali e Centrali, mentre con ulteriori articoli proporeremo altre riflessioni per il Comparto della Sanità.

Aggiungiamo, infine, che occorrerà predisporre una vera mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori, a sostegno della Maratona sui servizi pubblici già prevista per il 12 di novembre ipotizzando, pertanto, anche forme di lotta più incisive di carattere generale e nazionale.

consulta
il nuovo sito di punto rosso
www.puntrosso.it
Novità editoriali,
seminari, corsi,
materiali, ecc...

...la puntura dell'ape...



TANTO STA TUONANDO, MA PIOVERA?

A PROPOSITO DELLO SCONTRO TRA GOVERNO RENZI E COMMISSIONE EUROPEA



di **Luigi Vinci**

A parte lo stile untuoso e finto disponibile della Commissione Europea, a cui risponde con toni guerrieri il governo Renzi nel suo complesso, ivi compreso l'accomodante Padoan, la loro contesa sulla legge di bilancio italiana potrebbe andare fuori controllo. Fino a ieri sembrava la solita recita a uso e consumo della popolazione italiana e dei media: un finto braccio di ferro necessario, da un lato, al tentativo del governo di "mostrare" alla popolazione che esso fa di tutto per venire incontro alle richieste di lavoro, investimenti, infrastrutture, sistemazione del territorio e degli abitati a rischio terremoto, ecc., ma che ha purtroppo tra i piedi l'ostacolo di una refrattaria Commissione Europea; e, dall'altro, necessario alla Commissione per mostrarsi determinata, agli occhi dei cerberi "rigoristi" di Germania e altri paesi del nord Europa, contro le irresponsabili pretese degli spreconi italiani.

Poi tutto finiva a tarallucci e vino, la Commissione mollava su quasi tutto e il governo poteva continuare con la sua retorica e con le sue politiche antisociali e anti-economiche, mettendoci sopra una spruzzata di

elemosine a scopo elettorale. Ma ora sembra esserci qualcosa di più in ballo, di non facile gestione.

I mass-media paiono oscillare tra la tesi che tutto si risolverà come al solito, insomma che è solo rumore (vedi il Corriere della sera), e la tesi che la Commissione stavolta ci andrà dentro dura perché il rigore è rigore e la parola data dal governo italiano (un deficit pubblico l'anno prossimo attorno al 2% del PIL) dev'essere quindi mantenuta, se non del tutto quasi (vedi la Repubblica). Ma il problema in realtà potrebbe essere sostanzialmente d'altra natura: come mostra il fatto stesso che il volume finanziario della contesa è... lo 0,1% del PIL.

A me pare, dunque, che l'oggetto numero uno del contendere sia la tenuta stessa dell'establishment di comando europeo, cioè, assieme, quella del personale politico e burocratico che compone la Commissione Europea e quella del blocco fondamentale dell'establishment politico della Germania, quei suoi due partiti democristiani, uno (quello comandato da Angela Merkel) in caduta libera elettorale, l'altro (i bavaresi) sempre più vicini alle posizioni del populismo europeo di estrema destra. Questo

blocco (che esso tecnicamente gestisce la Germania con governi di coalizione è un dato del tutto inessenziale, data l'inconsistenza assoluta della socialdemocrazia) ha sapientemente costruito un'egemonia politica della Germania sull'Unione Europea che è riuscita a fare di questo paese il baricentro industriale, finanziario e commerciale del resto dell'Unione. Interi paesi europei sono oggi appendici economiche della Germania, o nella forma di partner specializzati in questo o quel tipo di produzioni, o in quella di semicolonie a disposizione di localizzazioni industriali, dato il basso prezzo dei loro costi del lavoro, o in quella di fornitori ad alta tecnologia di pezzi di produzioni poi assemblate, rifinite e commercializzate da imprese centrali tedesche.

L'avanzata in Germania della destra populista ha però logorato l'egemonia democristiana tedesca sulla sua stessa popolazione, parimenti in molti paesi dell'Unione omogenee avanzate populiste tendono a contestare, direttamente o indirettamente che sia, la sudditanza politica alla Germania dei loro governi, per esempio propagandando con efficacia, in forme più o meno radicali (uscita dall'Unione, o dall'euro, ecc.) l'obiettivo di un recu-

pero di indipendenza nazionale rispetto alle imposizioni "rigoriste" della Commissione Europea. Per capire come mai queste manifestazioni di disagio estremo e di rifiuto avvengano anche da una parte crescente della popolazione tedesca, non solo da parte di altre popolazioni, basta un dato: l'egemonia tedesca è stata costruita in tutta l'Unione, Germania compresa, tramite la deflazione salariale e la riduzione della spesa sociale, avendo quest'egemonia tra i suoi obiettivi l'accumulazione in Germania massima possibile di forza industriale, tecnologica e finanziaria e la strapotenza di questo paese sul piano delle esportazioni.

In conclusione, entrando in crisi in Germania il potere democristiano entra in crisi l'operatività della Commissione Europea; entrando in crisi la Commissione tende a collassare il disegno di potere della Germania sull'Unione Europea.

Il rimprovero nella lettera (una sorta di ultimatum, nel tono) appena inviata dalla Commissione Europea al governo italiano consistente nel mancato rispetto di impegni precedenti in tema di deficit, il rimprovero per il fatto che parte delle entrate previste dalla legge italiana di bilancio siano "straordinarie", non "strutturali", di quantità non certissima (inoltre che, stando alle regole europee, possono solo andare a ridurre il debito pubblico), ecc., sembrano dichiarare ben altro. La

Commissione cioè pare dichiarare che "siamo noi a decidere e a comandare"; e sembra pure molto in preda alla paura, concedendo all'Italia, di trovarsi in una situazione in cui non potrà più imporre niente a nessuno. Con ciò, di non servire più a niente per la stessa Germania. Mentre dal lato di quest'ultima verrebbe a mancare uno strumento decisivo di gestione e di intervento sugli altri paesi dell'Unione assai difficilmente surrogabile, a meno di concessioni sul "rigore" che in questo momento il potere democristiano tedesco non è in grado di permettersi. Altro che questione dello 0,1 del PIL italiano in più nel deficit!

Questo ragionamento trova a proprio supporto anche l'ostinazione della Commissione Europea (in assoluta violazione dei Trattati fondativi dell'Unione Europea) in tema di migranti e di terremoti: la Commissione pretende che misure "strutturali", cioè sostanziali e durevoli, dello stato italiano vengano finanziate attraverso tagli ad altre voci di spesa, ovvero che gli incrementi di deficit richiesti dal governo italiano, dati migranti e terremoti, si limitino a incrementi di spesa di tipo immediato. Ancor peggio, a ciò corrisponde ormai nettamente l'intenzione della Commissione di concedere ai paesi dell'Unione lontani dagli approdi dei migranti blindature dei confini. Il problema dei migranti, questo significa

l'intenzione della Commissione, sono da scaricare irrevocabilmente e pressoché totalmente su Grecia e Italia, cui verranno versati a risarcimento un po' di soldi, ma non tanti, anzi il meno possibile, dato il "rigore". Anche questo, è evidente, è un servizio reso al potere democristiano tedesco e al suo tentativo di tenuta dell'egemonia tedesca sull'Unione.

Al carico di guai nazionali che il governo Renzi ha solo saputo incrementare oggi sembra aggiungersi la difficoltà della solita transazione con l'Unione Europea. Lo scontro con la Commissione Europea (susceptibile poi di riprodursi nel Consiglio dei ministri economici e finanziari dei governi dell'Unione, poi anche nel Consiglio dei Capi di Stato e di Governo) vedrà davvero Renzi reagire ponendo il veto al bilancio dell'Unione Europea che la Commissione dovrebbe presentare entro fine anno, dunque aprendo un braccio di ferro dentro al quale l'Italia disporrà obiettivamente d'una certa forza? Ciò richiederebbe la difesa della dignità non solo del governo ma dell'Italia. Si vedrà davvero il governo Renzi tagliare quella parte dei denari italiani che va a sostenere paesi, come l'Ungheria o la Slovacchia, che alzano muri alle loro frontiere e inoltre rifiutano di ospitare anche un solo migrante?

Si vedrà. Per intanto, appaiono essere questi i termini veri della partita.



BRASILE: UN RITORNO AL PASSATO VERSO LA DEVASTAZIONE SOCIALE

IL GOVERNO DI MICHEL TEMER SI MUOVE RAPIDAMENTE VERSO L'ABISSO SOCIALE. POTREBBE ESSERE STATO INFLUENZATO, NEL SUO RECENTE VIAGGIO IN INDIA, NEL VEDERE CHE QUEL PAESE SPETTACOLARE HA UNA SACCA MONUMENTALE DI DECINE, FORSE CENTINAIA DI MILIONI DI PERSONE ESCLUSE DAL MERCATO DEL LAVORO.

di **Ricardo Antunes**

Mi ricordo che nel mese di ottobre 2014, quando ho visitato l'India per tenere una conferenza a New Delhi, il primo ministro indiano, Narendra Modi, aveva appena lanciato un "nuovo" slogan. Ha detto che, come la Cina che è stata resa famosa dal "made in China", così l'India dovrebbe dedicarsi al "made in India". Nel paese delle caste e delle classi, la ricchezza e le ingiurie, l'eccessivo sfruttamento del lavoro potrebbe essere ancora più intenso di quello cinese.

Temer non ha potuto vedere con i propri occhi, un paio di settimane prima del viaggio, lo sciopero che è stato considerato il più grande avvenuto nel Paese con oltre 180 milioni di partecipanti. In Brasile, il ministro del Lavoro aveva in precedenza suggerito che dovremmo aumentare la giornata lavorativa a 12 ore. La disoccupazione, qui, non smette di crescere: i disoccupati sono quasi 12 milioni di persone e altrettante sono sottoccupate e scoraggiate.

L'asse centrale degli interventi di Temer in materia di rapporti di lavoro è quello di realizzare la totale flessibilità dei diritti. Il significato essenziale del PLC 30/2015 è di avanzare nella esternalizzazione totale eliminando la distinzione tra l'attività intermedia e quella finale e il governo agisce sostenendo che, in realtà, sta regolamentando il lavoro esternalizzato. Tutti conoscono il vero significato di questo provvedimento: un ulteriore deterioramento dei rapporti di lavoro, dato che i lavoratori esternalizzati guadagnano meno, lavorano di più e subiscono una maggiore sottrazione di diritti.

Nel frattempo, le imprese contraenti che forniscono i lavoratori esternalizzati sono in grado di sfuggire alle sanzioni con truffe spesso praticate e perché raramente vengono condannati. Voglio dare un esempio emblematico che sembra eccitare la comunità imprenditoriale, globale e tropicale. È il "contratto a chiamata", il tipo perverso di lavoro che si diffonde nel Regno Unito e in altri luoghi dove i contratti non prevedono la re-

golamentazione degli orari.

I lavoratori provenienti da varie attività restano a disposizione, e quando ricevono una chiamata, guadagnano solo per quello che hanno fatto. Non ricevono alcunché per il tempo dell'attesa di un nuovo impegno. È un metodo ingegnoso di schiavitù digitale usato dal capitale informatico per utilizzare questa pratica di flessibilizzazione totale.

Così, da un lato deve esservi una disponibilità perpetua per il lavoro, facilitato dalla espansione del lavoro online. D'altra parte, si diffonde l'insicurezza generale, che distrugge ulteriormente i diritti esistenti.

Ecco perché, in questo mondo di lavoro digitale e flessibile, il dizionario imprenditoriale non è per "innovare". "Pejotização" (1) in tutte le professioni, medici, avvocati, insegnanti, bancari, elettricisti, badanti.. "Freelance fissi", sparsi nelle redazioni dei giornali, con "obiettivi" imposti che generano molestie, malattie e depressioni. Per non parlare dei piloti dell'aviazione mondiale che sono già contrattualizzati in paesi in cui la legislazione è in via di smantellamento. E il lavoro volontario a un ritmo obbligatorio alle Olimpiadi, che arricchisce ulteriormente le imprese di intrattenimento.

Avremo presto un Brasile con una ricchezza elevata in alto, come il Belgio, e una miseria sociale che segue gli standard dell'India.

RICARDO ANTUNES è professore di sociologia del lavoro presso Unicamp. Ha scritto, tra gli altri, il libro "Il lavoro e i suoi sensi" (ed. Punto Rosso - www.puntorosso.it/edizioni)

1) Il termine "pejotização", senza corrispettivo in italiano, viene utilizzato dalla giurisprudenza brasiliana per riferirsi alla contrattazione di servizi personali, realizzati obbligando i lavoratori a costituire appositamente una nuova persona giuridica, per eseguire lavori propri delle persone fisiche, e di occultare le relazioni di lavoro dipendente al fine di disfarsi dei rapporti di lavoro già esistenti, accrescendo l'illegalità e aggirando l'applicazione dei diritti dei lavoratori. (N.d.T.)



UNA GUIDA AL REFERENDUM

IL 4 DICEMBRE VOTIAMO NO A UNA PESSIMA RIFORMA

VIVA LA (COSTITUZIONE)



PARTECIPA!
LA COSTITUZIONE
E' ANCHE TUA

LA COSTITUZIONE
E' IN PERICOLO!

INTERVENIAMO,
O CI RISERVIAMO
IL PIACERE DI DIRE
CHE L'AVEVAMO DETTO?



1. Referendum costituzionale: che cos'è?

Il prossimo 4 dicembre, domenica, saremo tutte e tutti chiamati alle urne per confermare o per respingere una legge di riforma di 47 articoli della Costituzione approvata definitivamente dalle Camere il 12 aprile 2016.

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, in una mail arrivata a numerosi elettori, scrive: "Nel merito la questione è semplice. Vogliamo superare il bicameralismo paritario sì o no? Vogliamo ridurre il numero dei parlamentari sì o no? Vogliamo contenere i costi delle istituzioni sì o no? Vogliamo cancellare il Cnel sì o no? Vogliamo cambiare i rapporti Stato Regioni che tanti conflitti di competenza hanno causato in questi 15 anni sì o no?... La partita è tutta qui." E' chiaro che con queste domande Renzi implicitamente suggerisce che rispondendo "sì" al referendum si realizzano tutti questi obiettivi.

Io vorrei dimostrare, illustrando molto brevemente i contenuti della riforma, e inserendo alcuni commenti miei (in corsivo, per separare, anche visivamente, i fatti delle opinioni), due cose: a) La riforma realizza gli obiettivi dichiarati in modo molto limitato e confuso, mentre da tempo sono sul tappeto proposte di riforma (alcune anche presentate da parlamentari PD) che raggiungono risultati migliori

in modi molto più coerenti e con molta maggiore efficacia, e che, forse proprio per questo, sono stati regolarmente ignorati.

b) Nelle pieghe della riforma, in capitoli che neppure appaiono nel quesito referendario, si nascondono modifiche che potrebbero aprire la strada a derive autoritarie.

E' ora di illustrare, e di commentare, i singoli punti della riforma Renzi-Boschi.

2. Se la legge di riforma è già stata approvata, perché si vota?

La Costituzione è la legge fondamentale che regola tutta la nostra vita politica e sociale. A suo tempo (il 22 dicembre 1947) è stata votata dall'Assemblea costituente con il voto di 453 deputati (su 515), che rappresentavano quasi il 90% del popolo italiano.

Saggiamente i padri costituenti hanno disposto che la Costituzione potesse essere modificata solo con il consenso della maggioranza assoluta dei cittadini; l'art. 138 della Costituzione traduce questa esigenza con la previsione che, qualora una legge di revisione costituzionale sia approvata da una maggioranza nelle due Camere (Camera dei deputati e Senato), senza però raggiungere i due terzi dei voti, l'opposizione può chiedere un referendum popolare, e la

legge stessa non può essere promulgata se non ottiene la maggioranza dei voti dei cittadini.

Questo è già accaduto altre due volte: nel 2001 (governo D'Alema) la legge di riforma votata dalle Camere, volta essenzialmente a dare maggiori poteri alle Regioni, sottoposta a referendum popolare fu approvata dal 64% dei votanti (affluenza 34%); viceversa, nel 2006 (governo Berlusconi), la legge di riforma uscita dalle Camere (molto simile all'attuale legge Renzi-Boschi) fu respinta col 62% di No (affluenza 54%).

3. Qual è il quesito referendario?

La domanda che troveremo sulla scheda, e a cui dovremo rispondere con un SI o con un NO, è la seguente: "Approvate il testo della legge costituzionale concernente disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V° della parte IIª della Costituzione, approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016?"

Già nell'enunciato del quesito si coglie la difficoltà di una risposta ponderata e cosciente: dobbiamo infatti esprimerci con un unico SI o un unico

GUIDA AL REFERENDUM

NO su un insieme di provvedimenti molto diversi, di cui è possibile che alcuni ci piacciono e ad altri siamo contrari. Possiamo solo prendere o lasciare tutto in blocco.

Già oltre vent'anni fa Giuseppe Dossetti, uno dei protagonisti dei lavori per la Costituzione, ebbe a manifestare la sua preoccupazione "che si addivenga a referendum, abilmente manipolati, con più proposte congiunte, alcune accettabili e altre del tutto inaccettabili, e che la gente totalmente impreparata e per giunta ingannata dai media, non possa saper distinguere e finisca col dare un voto favorevole complessivo sull'onda del consenso indiscriminato a un grande seduttore, il che trasformerebbe un mezzo di democrazia in un mezzo emotivo e irresponsabile di plebiscito".

4 Superamento del bicameralismo paritario

Nel bicameralismo paritario (detto anche bicameralismo perfetto) previsto dalla nostra Costituzione le due Camere hanno uguali poteri e le leggi, per essere approvate devono essere votate nell'identico testo dalle due Camere. Questo, secondo i critici, comporta un farraginoso andirivieni di progetti di legge da una Camera all'altra. In realtà, nel corso della XVI-ma legislatura, il 77% delle leggi è stato approvato con una sola lettura in entrambe le Camere, il 19% ha richiesto due voti in una sola Camera, e meno del 4% ha subito più rimpalli; inoltre, secondo alcuni, il doppio voto garantisce una migliore definizione delle leggi, spesso licenziate da una Camera con errori e incongruenze).

Il progetto Renzi-Boschi pone fine al bicameralismo paritario depotenziando il Senato, che avrà un numero molto minore di membri (cento), non sarà eletto direttamente dai cittadini, non sarà chiamato a dare la fiducia al governo, e potrà legiferare solo su alcune materie, regolate da un meccanismo alquanto complesso.

4.1 Il nuovo Senato

Il nuovo Senato sarà formato da 21 sindaci (uno per regione), da 74 consiglieri regionali (distribuiti tra le regioni in proporzione alla loro popolazione), tutti scelti dai rispettivi consigli regionali secondo regole an-

cora da definire, da cinque senatori nominati dal presidente della Repubblica per la durata del suo mandato (non più, quindi, a vita), e dagli ex-presidenti della Repubblica che sono, di diritto, senatori a vita.

Il nuovo Senato avrà compiti di raccordo con gli enti territoriali, di valutazione delle politiche pubbliche, delle amministrazioni locali, dell'impatto sui territori delle politiche europee, e avrà importanti, seppur limitate, funzioni legislative (vedi il paragrafo successivo).

La campagna per il sì sottolinea come i nuovi senatori non riceveranno uno stipendio (solo l'indennità di sindaco o di consigliere regionale). A me pare che il beneficio per le casse pubbliche sia minimo in confronto al danno molto maggiore provocato dall'aver sindaci e consiglieri regionali a mezzo servizio, oltre a un Senato ballerino, i cui membri cambiano in continuazione a ogni elezione comunale o regionale.

4.2. Funzioni legislative del nuovo Senato.

Attualmente, come sappiamo, tutte le leggi devono essere votate da entrambi i rami del Parlamento. Con la riforma il voto di entrambe le Camere continua a essere richiesto per tutte le leggi più importanti: leggi costituzionali, leggi di revisione costituzionale, leggi elettorali e altre importanti e numerose leggi sull'ordinamento della Repubblica.

Tutte le altre leggi sono di competenza esclusiva della Camera, ma a loro volta si distinguono in:

- leggi il cui esame da parte del Senato può essere richiesto da un terzo dei suoi componenti e sulle cui modificazioni la Camera si pronuncia a maggioranza semplice in via definitiva;

- leggi che vanno sempre sottoposte all'esame del Senato, che può proporre modifiche entro quindici giorni dalla data di trasmissione;

- leggi che richiedono sempre l'esame del Senato che può deliberare (e non solo proporre) delle modificazioni a maggioranza assoluta dei suoi componenti, derogabili solo dalla maggioranza assoluta dei componenti della Camera.

Benché il progetto di riforma precisi con molta pignoleria le tipologie di legge rientranti nelle varie tipologie (anzi, si è molto ironizzato sul fatto

che mentre l'attuale articolo 70 della Costituzione ha bisogno di sole nove parole per dire che "la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere", la nuova formulazione ne richiede ben 438, con numerosi rinvii ad articoli e commi, tanto che si è parlato di un passaggio dal "bicameralismo perfetto" al "bicameralismo confuso"), è estremamente probabile che questa complicazione dia origine a numerosi conflitti di interpretazione, allungando i tempi e intasando di ricorsi la Corte Costituzionale.

Per avere un'idea della confusione introdotta dalla riforma ecco alcune righe del primo comma dell'art. 70, che precisa che il voto di entrambe le camere è richiesto, tra l'altro, "... per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione delle normative e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore di cui all'art. 65, primo comma, e per le leggi di cui all'art. 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116, terzo comma, 117, quinto e nono comma..." e così via sino all'art. 132.

Al di là comunque dei pur importanti aspetti formali nella formazione delle leggi, mi preme sottolineare che i tempi di approvazione non dipendono dal mono o bicameralismo o dai regolamenti parlamentari, ma dalla volontà politica. Nessun problema per la rapida approvazione della legge Fornero (16 giorni), del Lodo Alfano (20), il fiscal compact, il pareggio di bilancio, il jobs act e la cosiddetta 'buona scuola'. Al contrario ci sono voluti 1456 giorni per una (poco efficace) legge anti-corruzione, e oltre trent'anni non sono stati sufficienti per una legge contro la tortura, prevista dalla convenzione anti-tortura che abbiamo firmato e mai attuato (e per questa mancanza l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti dell'uomo). Sarà colpa del Senato?

4.3 Ci sono altre opzioni?

Sicuramente sì, e tutte migliori della soluzione adottata. Gli oppositori della riforma Renzi-Boschi non sono "capaci solo di dire no", ma sono all'origine di numerosi progetti di riforma della struttura istituzionale

GUIDA AL REFERENDUM

capaci di coniugare massima partecipazione e massima efficienza, e per questo sempre ignorati o respinti.

Un'ipotesi sempre cara alla sinistra, dai giacobini francesi ai comunisti della Costituente è quella di una Camera unica. Un progetto monocamerale è stato ripreso negli anni '80 da un disegno di legge Rodotà allo scopo di rafforzare la rappresentanza dei cittadini e la centralità del Parlamento contro i tentativi che c'erano anche allora di spostare l'equilibrio a favore dell'esecutivo. Una Camera, ricordiamo, eletta col proporzionale, con le preferenze, con la presenza di grandi partiti di massa rappresentativi di interessi reali e di chiare ideologie. Un'interessante ipotesi di bicameralismo non paritario, cioè con funzioni diverse per le due Camere, è stata presentata recentemente da 22 parlamentari PD (Chiti e altri), e prevede un "Senato delle garanzie", una Camera cioè che non voti la fiducia al governo, e proprio per questo indipendente dalla maggioranza di governo e più idonea a intervenire in campi lontani, e più alti, dell'attività governativa, come l'elezione del Presidente della Repubblica e degli organi di garanzia come la Corte costituzionale e il CSM; le inchieste parlamentari, le leggi di revisione costituzionale, le leggi elettorali.

Volendo una seconda Camera rappresentativa dei territori, si poteva prendere esempio da quei paesi dove una seconda camera eletta su base territoriale esiste, come la Germania (dove i membri del "Bundesrat" rappresentano i singoli stati federati, non i partiti, e hanno potere di veto su tutte le materie di interesse regionale), o gli Stati Uniti (dove vige un bipartitismo perfetto, con identici poteri tra Camera e Senato). La riforma Renzi-Boschi ci offre invece un Senato a mezzo servizio, non eletto ma nominato dai consigli regionali, con competenze lontanissime dai problemi del territorio.

5. Riduzione del numero dei parlamentari

Con la riforma, il numero dei parlamentari scende da 945 (più i senatori a vita) a 730 (compresi i senatori di nomina presidenziale).

Osservo che con questa riduzione l'Italia scende dal secondo al terzo posto tra i paesi europei col maggior

numero di parlamentari (dopo la Gran Bretagna con 1431 e la Francia con 925, ma sempre sopra la Germania con 700), e che non solo il progetto Rodotà del 1985 ma lo stesso progetto Berlusconi del 2005 prevedevano riduzioni maggiori.

6. Continenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni

Il risparmio indotto dalla riforma del Senato sarà modestissimo: in pratica i 41 milioni di indennità (stipendi) e una parte dei costi per rimborsi spese (36), spese di funzionamento dei gruppi (21) e personale di segreteria (10); in tutto forse 70-80 milioni, meno del 20% del costo complessivo del Senato, che comprende anche i vitalizi degli ex-senatori (79 milioni), le spese per il personale (102 milioni) e per le pensioni dei dipendenti (138 milioni), oltre alle spese generali di funzionamento (40 milioni), per un totale, nel 2015, di 467 milioni.

Mi preme sottolineare che il vero "costo della politica", ma io preferisco definirlo il "costo della cattiva politica" non risiede nei lauti emolumenti e negli altri benefici di cui godono i nostri parlamentari, e neppure nel costo della corruzione (gli appalti maggiorati per le tangenti, i beni pubblici svenduti, i prestiti fatti dalle banche agli amici degli amici ripagati con i soldi dei contribuenti, le parentopoli, le affittopoli, e così di seguito, che fanno del nostro paese il fanalino di coda in Europa per la corruzione). Il vero costo sta nelle scelte politiche di fondo: le grandi opere inutili (i 26 miliardi in trent'anni della Torino-Lione, i cinque miliardi del Mose, i 600 milioni per gli "studi preliminari" per il ponte sullo Stretto), le spese militari in costante aumento (23 miliardi nell'ultimo anno), la rinuncia a ogni seria politica contro l'evasione e l'elusione fiscale.

L'accanimento nella denuncia dei privilegi della casta, così come il vanto menato per qualche milione di euro risparmiato, sembrano a me due modi per distrarre l'attenzione dagli sprechi ben più grandi indotti da scelte politiche che beneficiano pochi a scapito di tutti gli altri.

7. Soppressione del Cnel

Il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) è, alla pari

del Consiglio di Stato, un organo ausiliario dello stato. Formato da altri funzionari dello Stato e da rappresentanti delle categorie produttive, è l'organo di consulenza del Parlamento e del governo per tutta la legislazione economica e sociale, assicurando in particolare il rispetto dell'art. 41 della Costituzione sull'utilità sociale dell'iniziativa economica.

E' giudizio unanime che sia un ente che non funziona. Non si tratta però di un "ente inutile" come ce ne sono tanti nel nostro paese, perché utilissime sono le funzioni che la Costituzione gli assegna, e il problema è semmai quello di farlo funzionare meglio. Il rischio è che la perdita del CNEL si trasformi anche in una perdita per la democrazia economica nel nostro paese. Chi, soppresso il Cnel, si preoccuperà di valutare la compatibilità fra iniziativa economica e fini sociali?

Oggi la disuguaglianza (l'1% più ricco possiede metà delle ricchezze mondiali, e 62 super-miliardari possiedono quanto la metà più povera dell'umanità) viene denunciata da più parti non solo come immorale, ma come causa principale della crisi. Una delle principali misure da adottare nella lotta contro la disuguaglianza viene indicata dai principali studiosi in una "politica pubblica che miri a un equilibrio appropriato di poteri fra tutti gli interessati, e a questo fine deve... formare, ove già non esista, un Consiglio sociale ed economico che coinvolga le parti sociali e altri organismi non governativi". Questo consiglio noi l'abbiamo, e invece di farlo funzionare lo aboliamo!

8. Revisione del Titolo V

La revisione del titolo V° della Costituzione comporta due modifiche sostanziali: la scomparsa delle province e il ri-accentramento nelle mani del governo della gran parte delle competenze che la riforma del 2001 assegnava alle Regioni.

La scomparsa delle province dall'art. 114 della Costituzione ("La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato") non fa che costituzionalizzare la riforma del 2014 che prevede l'eliminazione dei consigli provinciali elettivi, e il trasferimento delle funzioni (e del personale) delle Province alle Regioni e ai Comuni.

GUIDA AL REFERENDUM

8.1. I rapporti Stato-Regioni

Solo nel 2001, a oltre cinquant'anni dalla proclamazione della Costituzione, viene riconosciuta piena autonomia statutaria e organizzativa a comuni, province e città metropolitane, e viene estesa la potestà legislativa delle regioni a tutte le materie non esplicitamente riservate allo Stato (politica estera, immigrazione, difesa, polizia, giustizia, moneta, leggi elettorali, eccetera). La riforma Renzi-Boschi rovescia questa impostazione, riportando all'esclusiva potestà del governo materie quali la tutela dei beni culturali, l'ordinamento delle professioni, il governo del territorio, la produzione e distribuzione dell'energia, le infrastrutture strategiche di interesse nazionale (porti, aeroporti) e le grandi reti di trasporto e di navigazione, e può, con la clausola detta di "supremazia", avocare a sé competenze legislative che la riforma lascia alle regioni.

Per alcune considerazioni critiche al testo della Renzi-Boschi mi rifaccio a quanto scrive il prof. Onida, presidente emerito della Corte costituzionale:

- Le cause delle incertezze e del contenzioso costituzionale sui rapporti fra Stato e Regioni non sono affatto da rinvenire nella scelta costituzionale del 2001 di configurare nelle materie più rilevanti per l'interesse delle autonomie regionali, come il governo del territorio e i servizi alla persona, un sistema di competenze concorrenti, attribuendo allo Stato il compito di stabilire i principi fondamentali e alle Regioni quello di legiferare nell'ambito di questi. E' vero invece che lo Stato, negli ultimi decenni, non è stato capace di legiferare per principi, preferendo intervenire anche nelle materie regionali con norme specifiche.

- La riforma attuale, invece di limitarsi a correggere puntualmente gli errori di quella del 2001 (restituendo all'esclusiva potestà statale materie di chiaro interesse nazionale come grandi reti di trasporto e di navigazione o trasporto e distribuzione nazionale dell'energia), si è tradotta in un completo rovesciamento di prospettiva e in un'operazione di ri-accanimento selvaggio. Sopprese del tutto le competenze concorrenti, quasi tutte le materie più rilevanti per le Regioni vengono trasferite alla competenza espressamente definita

esclusiva dello Stato, sia pure introducendo l'ambigua formula per cui lo Stato detterebbe disposizioni generali e comuni in tali materie. Formula ambigua perché... in sostanza equivale a sancire che è lo Stato a decidere, in quelle materie, quali e quante disposizioni dettare nell'esercizio della propria competenza esclusiva, lasciando poi, se lo ritiene e del tutto discrezionalmente, alle Regioni la possibilità di dettare disposizioni ulteriori, non derogatorie (naturalmente, se lo spazio ulteriore sussiste).

- La scomparsa della menzione costituzionale delle Province, che dovrebbero essere sostituite da non meglio definiti enti di area vasta disciplinati in via generale dallo Stato e successivamente dalle Regioni (senza alcuna garanzia che si tratti di enti democratici elettivi) è un'altra innovazione assai discutibile. Se vi era un'operazione da fare era quella di razionalizzazione delle dimensioni provinciali (con soppressione di esse nelle Regioni più piccole, come è già accaduto per la Valle d'Aosta): non quella di un'indiscriminata soppressione. Si sente qui l'eco del demagogico ritornello della soppressione delle poltrone, quasi che si potessero in via generale considerare come enti inutili enti territoriali rappresentativi della popolazione, e come poltrone da sopprimere le cariche elettive in tali enti.

9. Altri elementi della riforma

Se ne parla meno (tanto che non è neppure esplicitato nel quesito referendario, che è poi il titolo della legge di riforma Renzi-Boschi), ma è altrove che ci sono i cambiamenti più significativi, che riguardano in particolare i poteri legislativi del governo, gli istituti di garanzia, l'iniziativa popolare.

9.1 La formazione delle leggi

Abbiamo già detto dell'estrema complicazione introdotta dalla riforma attraverso la modifica dell'art. 70 che regola le competenze di Camera e Senato nella formazione delle leggi. Un'altra modifica di grande importanza riguarda la "corsia preferenziale" per le leggi di origine governativa introdotta con un nuovo comma dell'art. 72, che prevede che il governo possa chiedere alla Camera di iscrivere all'ordine del giorno, con priorità, un disegno di legge che ritiene essenziale per l'attuazione del

suo programma. Prevede che entro 5 giorni dalla richiesta la Camera inserisca il provvedimento in agenda e lo discuta nei successivi 70 giorni (fino a un massimo di 85 in casi di particolare complessità). Inoltre, si abbreviano, sia i termini entro i quali la Camera deve trasmettere il disegno di legge al Senato (5 giorni), sia quelli entro cui il Senato può proporre modifiche (15 giorni).

Già oggi il governo è all'origine dell'80% delle leggi approvate dal Parlamento, non solo attraverso la presentazione di disegni di legge, ma attraverso un sovrabbondante ricorso alla decretazione d'urgenza e l'imposizione di voti di fiducia anche in materie lontanissime dall'attività di governo (come, per esempio, le leggi elettorali). Con questa modifica il governo potrà ulteriormente condizionare i lavori del Parlamento, ingerendosi nella funzione legislativa e sanzionando il predominio del governo, espressione di una contingente maggioranza, sul Parlamento, rappresentante della volontà popolare.

9.2 L'elezione del capo dello Stato

Viene modificato il collegio elettorale e la maggioranza richiesta per l'elezione. Il collegio passa da 1009-1011 grandi elettori (630 deputati + 315 senatori + 58 rappresentanti delle regioni + 6-8 senatori a vita) a 731-732 (630 deputati + 100 senatori + 1-2 senatori a vita). Dopo il 3° scrutinio la maggioranza richiesta, attualmente il 50%+1 degli elettori, passa al 60% degli elettori e, dopo il 6° scrutinio, al 60% dei votanti. Data la generale alta partecipazione al voto è probabile che la soglia del 60%+1 dei votanti sia più alta del 50%+1 degli aventi diritto.

L'elevamento della soglia per l'elezione del Capo dello Stato dovrebbe garantire una più vasta base di consenso attorno alla figura del presidente, ed è, in sé, una modifica condivisibile. Il rischio, molto concreto se dovesse passare l'Italicum, è che questo obiettivo sia vanificato dai meccanismi perversi del sistema elettorale maggioritario per cui anche la maggioranza qualificata del Parlamento sia, in realtà, espressione solo di una minoranza del paese.

9.3 Istituti di garanzia

Le garanzie costituzionali sono rappresentate dalla Corte costituzionale e dalle maggioranze qualificate ri-

GUIDA AL REFERENDUM

chieste per le revisioni costituzionali. Al secondo punto abbiamo già accennato al § 2 (proprio il mancato raggiungimento dei due terzi dei voti sul progetto governativo ha permesso all'opposizione di chiamare i cittadini alle urne per questo referendum).

Per quanto riguarda la Corte costituzionale viene modificato il sistema di nomina dei giudici: fermo restando che cinque di essi vengono nominati dal Presidente della Repubblica e cinque dai magistrati, i cinque giudici di nomina parlamentare vengono indicati tre dalla Camera e due dal Senato.

Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza, nelle vicende politiche del nostro paese, delle sentenze della Corte costituzionale (i cui interventi vanno dalle leggi elettorali ai provvedimenti sulle pensioni, sulla scuola, sulla difesa del territorio), e proprio questa rilevanza della Corte rischia di rendere il processo di nomina terreno di scontro tra i partiti, anziché di ricerca di consenso nel superiore interesse del paese.

Anche in questo caso, come per l'elezione del Presidente della Repubblica, è possibile che l'effetto congiunto di una legge elettorale ipermaggioritaria, di un Senato frutto di accordi tra i partiti nei consigli regionali e in cui i senatori di nomina presidenziale hanno un peso non indifferente, possa esprimere una Corte costituzionale non insensibile alle posizioni del governo.

Negli Stati Uniti il duro ostruzionismo dei repubblicani contro la nomina di un giudice della Corte Suprema da parte di Obama mostra come, anche in paesi di antica tradizione democratica, la ricerca del controllo di quello che dovrebbe essere un organismo "super partes" possa trasformarsi in una lotta senza quartiere.

9.4 Leggi di iniziativa popolare

Gli ultimi elementi della riforma riguardano le leggi di iniziativa popolare, per la cui presentazione viene aumentato il numero di firme necessarie, da 50 a 150.000, a fronte peraltro dell'impegno a discuterle e votarle.

Infine viene introdotta una modifica nella determinazione del quorum richiesto per la validità dei referendum abrogativi: resta al 50%+1 degli aventi diritto (come ora) per i referendum che hanno raccolto meno di

800.000 firme, mentre scende al 50%+1 dei votanti alle ultime elezioni della Camera oltre tale soglia di firme raccolte.

L'impegno per tempi, forme e limiti per la discussione di proposte di legge di iniziativa popolare, così come l'istituzione di referendum propositivi e di indirizzo, sono provvedimenti volti a favorire la partecipazione dei cittadini, e quindi condivisibili. Resta però che mentre l'innalzamento del numero di firme necessario è immediato, gli altri provvedimenti sono rimandati a leggi e regolamenti di attuazione che spesso arrivano dopo molti anni. Apprezzabile anche l'abbassamento del quorum, sia pure limitato ai referendum che hanno raccolto oltre 800.000 firme, un traguardo non facile, come dimostra anche il mancato raggiungimento delle 500.000 firme per il NO al referendum (e resta per me un mistero come un tale numero di firme sia stato raggiunto dai comitati per il SI, di cui a Milano non ho mai visto un banchetto).

10. Una sintesi: l'accentramento del potere

Vediamo ora di dare un senso a questo vasto insieme di cambiamenti. Depotenziamento del Senato, passaggio di numerose competenze dalle Regioni allo Stato, corsia preferenziale per le leggi di provenienza governativa: tutto questo va in una sola direzione: quella di un rafforzamento dell'esecutivo, espressione di una maggioranza, nei confronti del Parlamento, che rappresenta tutti i cittadini, con la possibilità per il governo, complice una legge elettorale maggioritaria, di influire anche sulle nomine del Presidente della Repubblica, della Corte costituzionale, del CSM.

Che questo sia il vero obiettivo della riforma non lo nascondono neppure i suoi sostenitori: "occorre dare al governo la possibilità di realizzare il suo programma", o, come dice il presidente Renzi, "Alla sera delle elezioni bisogna sapere chi ha vinto". Amici, che stimo, arrivano a sostenere la necessità di un governo forte per attuare la Costituzione.

Non è necessario essere esperti di diritto costituzionale ("professoroni") li chiama Renzi) per sapere che tutti i

regimi democratici hanno bisogno di basarsi su un equilibrio tra poteri diversi. Un'equilibrata distribuzione del potere è necessaria, a garanzia di tutti, per non lasciarlo esclusivamente nelle mani del sovrano (che oggi potrebbe essere una contingente maggioranza politica). Già oltre due secoli fa la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 proclamava: "Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione."

Proviamo a immaginare cosa accadrebbe se domani il governo, reso quasi onnipotente da una vittoria del sì al referendum, dovesse cadere nelle mani di forze populiste che hanno nel loro DNA la discriminazione contro i diversi (immigrati, islamici, gay...), che vogliono erigere muri e che costruiscono il loro consenso sulla paura e sull'odio, Avremmo dato nelle loro mani non solo tutti i maggiori poteri dell'esecutivo, ma anche la possibilità di ridurre le garanzie dei diritti fondamentali delle persone e delle minoranze.

Un altro punto di vista, per cui è opportuno evitare lo strapotere del governo nei confronti del Parlamento, lo presenta Mario Agostinelli, una lunga esperienza di dirigente sindacale, notando che l'efficacia delle lotte sindacali e la dialettica democratica vanno di pari passo. Non sono la stessa cosa un incontro concesso dal governo ai segretari generali del sindacato all'interno della propria iniziativa o la richiesta di audizione e consultazioni da parte delle organizzazioni sindacali in un Parlamento eletto a suffragio universale!

11. Riforma costituzionale e legge elettorale

Alcuni sostenitori della riforma affermano che non c'è relazione tra riforma costituzionale e legge elettorale. Sul piano tecnico hanno ragione, si tratta di due leggi diverse, oggetto di procedure diverse.

Ma sul piano politico non c'è nulla di più intimamente connesso che Costituzione e legge elettorale: pensiamo soltanto a tutte le maggioranze qualificate previste dalla Costituzione (per l'elezione del Presidente della Repubblica, della Corte Costituzionale, per la stessa revisione della Costitu-

GUIDA AL REFERENDUM

zione): sono state introdotte per garantire la ricerca di consensi più ampi di una semplice maggioranza di governo, ma diventano carta straccia se la rappresentanza parlamentare è alterata da abnormi premi di maggioranza.

Vediamo ad esempio cosa è accaduto nelle elezioni politiche del 2013, con il premio di maggioranza del Porcellum

Centrosinistra

Voti 29,55%

Seggi 345 su 630 (54,7%)

Centrodestra

Voti 29,18%

Seggi 125 su 630 (19,8%)

M5S

Voti 25,56%

Seggi 109 su 630 (17,3%)

Questo legame tra riforme costituzionali e legge elettorale è ben presente alla minoranza PD che lega il proprio voto a favore della riforma Renzi-Boschi a una modifica della legge elettorale iper-maggioritaria "Italicum", senza tener conto, però, che la riforma costituzionale dura nel tempo, mentre la legge elettorale può facilmente essere cambiata l'indomani del referendum (si potrebbe dire "Stai sereno, Bersani"?).

La tentazione, da parte dei partiti più forti, di sottrarre seggi alle formazioni più piccole è antico quanto il diritto di voto. Il pretesto adottato, di solito, è quello della "governabilità", e non importa che queste maggioranze truffaldine, tenute insieme da interessi di bottega e non da una comune visione dei problemi del paese e delle strade per risolverli, siano fallite (vedi, per esempio, lo sfaldamento della maggioranza "bulgara" di Berlusconi). Così abbiamo avuto la legge Acerbo, che portò i fascisti al potere, la legge truffa, respinta per pochi voti nel giugno '53, la legge "Porcellum", con cui è stato eletto l'attuale Parlamento, e che, proprio per l'abnormità del premio, è stata dichiarata incostituzionale. Malgrado frutto di una legge incostituzionale l'attuale maggioranza non ha avuto scrupoli a modificare la stessa Costituzione.

Sono ora in corso grandi manovre attorno a possibili modifiche della legge elettorale "Italicum" voluta a tutti i

costi dal presidente Renzi e praticamente identica al Porcellum per quanto riguarda il premio di maggioranza (che più correttamente andrebbe chiamato "di minoranza" in quanto trasforma artificialmente la minoranza più grande in maggioranza). Un punto in discussione è se il premio di maggioranza debba andare alla lista o alla coalizione: nella versione attuale il premio va alla singola lista, ma di fronte al rischio che la lista più forte si riveli essere il M5S vi è chi tifa per il premio di coalizione, sapendo che il PD può più facilmente trovare alleati (Alfano, Verdini e simili).

Solo la vittoria del NO al referendum può garantire il ritorno a un sistema elettorale quasi proporzionale, in cui il Parlamento rispecchi il paese reale, garantendo il principio costituzionale del voto uguale per tutti, in cui non ci sono figli e figliastri, cittadini di prima e di seconda classe.

12. Alcune domande

Sin qui ho cercato di illustrare, nel modo più chiaro e completo possibile, vari elementi della legge di riforma, aggiungendo alcuni commenti, in piccola parte miei, e per il resto utilizzando scritti di Luciano Canfora, Luigi Ferrajoli, Raniero La Valle, Alessandro Pace, Elena Paciotti, Stefano Rodotà, Walter Tocci, Nadia Urbinati, Gustavo Zagrebelsky, e altri autorevoli studiosi e politici.

Nelle righe che seguono cerco di rispondere ad alcune domande che ho sentito formulare.

12.1 Cosa succede se non si raggiunge il quorum?

Per i referendum costituzionali (a differenza dell'altro tipo di referendum, i referendum abrogativi) non è richiesto nessun quorum, e il risultato del referendum è valido quale che sia il numero dei votanti.

12.2 Scompaiono i senatori a vita?

Con la riforma scompaiono solo i senatori a vita nominati dal Presidente "per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario", ma restano gli ex-presidenti della Repubblica (attualmente, dopo la recente scomparsa di Carlo Azeglio Ciampi, solo Giorgio Napolitano). I senatori di nomina presidenziale vengono nominati per un solo mandato di sette anni, non rinnovabile.

Il rischio, evidente, è che ogni capo

dello Stato tenda a preferire senatori che, accanto ai meriti artistico-scientifici, abbiano anche comunanza di idee, tanto più che rappresentano una minoranza non trascurabile (5%) nel nuovo Senato. Adirittura un malizioso come Andreotti potrebbe pensare che è proprio per questo motivo che cittadini dagli "altissimi meriti" sono confinati in una seconda Camera di minor prestigio, anziché essere nominati alla Camera dei deputati, dove costituirebbero una minoranza irrisoria (meno dell'1%).

12.3 Cosa accade al governo se vince il NO?

Absolutamente niente. Renzi: nel corso della conferenza stampa di fine anno 2015, aveva annunciato che in caso di "vittoria del No", non solo si sarebbe dimesso da premier ma avrebbe concluso la sua carriera politica. Negli ultimi tempi, forse sull'onda di sondaggi negativi, è sceso a più miti consigli, optando per una minore personalizzazione della consultazione referendaria. "Si vota nel 2018 comunque vada il referendum costituzionale", ha annunciato Renzi lo scorso 22 agosto alla Versiliana.

12.4 Cosa succede al paese se vince il NO?

Per i sostenitori del SI, dal governo all'ambasciatore americano a Confindustria, l'eventuale vittoria del NO al referendum aprirebbe una stagione di instabilità e di recessione economica. Ovviamente non è così, come non è vero che un'eventuale vittoria del SI porterebbe sviluppo, occupazione e quant'altro.

Dietro a questi scenari c'è l'antica idiosincrasia del capitalismo per la democrazia, come ci ricorda Nadia Urbinati: l'idea di "governabilità" ebbe il suo battesimo ufficiale con il rapporto intitolato "The Crisis of Democracy" pubblicato a cura della Commissione trilaterale nel 1975. La domanda di partecipazione favorita da crescenti spazi di democrazia, per rendere esigibili e universali i diritti sociali (salute, lavoro, istruzione, eccetera) era in contrasto con le esigenze di "governabilità". Il capitalismo era incompatibile con la democrazia, dicemmo allora, e avevamo ragione. Il costituzionalismo prodotto dal secolo dei lumi divenne oggetto di una feroce e sistematica lotta distruttiva condotta dai centri di potere della finanza e dalle politiche attuate dalle

GUIDA AL REFERENDUM

multinazionali. Più avanti negli anni J.P. Morgan fu ancor più esplicita: le Costituzioni nate dalla sconfitta del fascismo rappresentavano un vincolo, una anomalia, un ostacolo al primato assoluto del "mercato".

Votando NO evitiamo un ulteriore passo verso il governo dei mercati e poniamo le premesse per l'affermazione dei diritti sociali sanciti dalla Costituzione e ignorati nei fatti.

12.5 Anche fascisti e leghisti votano NO. Non voglio confondermi. E' vero, ma lo fanno per motivi del tutto diversi dai nostri. Non tanto quelli adottati ufficialmente (per la Meloni questa riforma non è abbastanza presidenzialista, mentre per la Lega la riforma è "anti-federalista"), tanto è vero che nel 2005 votarono compatti a favore del progetto Berlusconi, molto simile all'attuale progetto Renzi-Boschi (Senato federale, fiducia al governo e leggi di interesse nazionale riservate alla Camera dei deputati, riduzione delle competenze regionali), quanto per ragioni contingenti: indebolire il governo Renzi sperando di trarne profitto alle prossime elezioni.

Noi votiamo NO per impedire uno svuotamento delle istituzioni democratiche del nostro paese, una involuzione in senso autoritario della nostra Costituzione; votiamo NO per aprire la strada, domani, a una riforma che allarghi e non restringa gli spazi di democrazia e di partecipazione, per inserire in Costituzione i nuovi diritti sociali.

12.6 Questa riforma ce la chiede l'Europa.

Quale Europa? Quella che, quando è apparso chiaro che la Grecia, sull'orlo del fallimento, non riusciva a far fronte ai suoi impegni verso le banche franco-tedesche, si è affrettata a concedere un prestito "salva-stati" alla Grecia, di cui ai Greci non è andato un soldo, ma che ha trasferito il debito greco dalle banche ai contribuenti europei?

O l'Europa che ha imposto il vincolo del pareggio di bilancio, che il nostro Parlamento, in prima linea il partito di Renzi, ha allegramente inserito nella Costituzione, e oggi ci chiede di votare "SI" per consentirci di derogare a quegli stessi vincoli imposti solo pochi anni fa?

O l'Europa che nel 2011 con una lettera inviata da Francoforte ha provo-

cato la nomina a senatore di un professore della Bocconi e la caduta del governo Berlusconi? (sia ben chiaro, non ho nessuna nostalgia di Berlusconi, ma avrei preferito che fossimo noi elettori italiani a cacciarlo, non un ukase della Banca centrale)

O l'Europa che, contro la volontà espressa da milioni di cittadini europei, sta trattando un accordo di partnership commerciale con gli Stati Uniti che, se approvato, finirà col distruggere tutto quello che rimane di welfare e di difesa ambientale nel nostro paese?

Se questa è l'Europa che ci chiede di votare sì, non ho dubbi che dobbiamo rispondere con un sonoro "NO".

12.7 E' trent'anni che se ne parla e non si è mai fatto niente

Ascoltavo l'altra sera il presidente Renzi, in televisione col prof. Zagrebelsky, ripetere più volte questa affermazione: è più di trent'anni che si parla di riforma costituzionale e di superamento del bicameralismo paritario e non si è mai fatto niente. Noi abbiamo il merito di avere cominciato.

Mi sembra un merito ben modesto quello di avere "fatto qualcosa", soprattutto se questo qualcosa è un pasticcio che non raggiunge praticamente nessuno degli obiettivi dichiarati (non la semplificazione, non una sensibile riduzione del numero dei parlamentari e tanto meno dei costi delle istituzioni).

Questo naturalmente non giustifica una certa inerzia su questo tema delle legislature precedenti, dominate da maggioranze di destra incapaci di un progetto politico per il paese e da maggioranze di centro-sinistra che hanno fatto politiche di destra (sviluppare: separazione Banca d'Italia - Tesoro, all'origine dell'esplosione del debito, commistione banche commerciali - banche d'affari e crisi bancaria, guerra contro la Jugoslavia ... questa "svolta a destra" non è fenomeno solo italiano: Blair, Schröder, Clinton).

12.8 E' il frutto di un lungo lavoro del Parlamento.

Questo è assolutamente non vero: questa legge è stata voluta e imposta dal governo di cui Renzi è presidente e Boschi ministro per le riforme costituzionali.

Nel 1947, uno dei Costituenti - Piero Calamandrei - ammonì il governo: "Quando l'assemblea discuterà pub-

blicamente la nuova Costituzione, i banchi del Governo dovranno essere vuoti; estraneo del pari deve rimanere il Governo alla formulazione del progetto, se si vuole che questo scaturisca interamente dalla libera determinazione dell'assemblea sovrana". Così, quando si discuteva della Costituzione, il Presidente del Consiglio abbandonava i banchi del Governo e si sedeva tra le fila dei parlamentari. Ma certo non si può chiedere a Renzi di avere la stessa sensibilità istituzionale di De Gasperi.

Ma c'è dell'altro. Per Canfora la sconfitta della «legge truffa» alle elezioni del 1953 mise per molto tempo fuori gioco le spinte governative in direzione delle due riforme care alla destra: cambiare la Costituzione e cambiare in senso maggioritario la legge elettorale proporzionale. Che infatti resse per altri 40 anni. Quando, all'inizio degli anni Novanta, la sinistra, ansiosa di cancellare il proprio passato, capeggiò il movimento - ormai agevolmente vittorioso - volto a instaurare una legge elettorale maggioritaria, il colpo principale alla Costituzione era ormai sferrato. Ammoniva allora, inascoltato, Raniero La Valle che cambiare legge elettorale abrogando il principio proporzionale significava già di per sé cambiare la Costituzione.

E' in questo substrato, è nel progetto berlusconiano del 2005, che vanno ricercate le origini dell'attuale legge, portata avanti a colpi di voti di fiducia e di espulsione dalle commissioni dei parlamentari PD che non condividevano la linea del segretario. E' contro questa brutta legge che dobbiamo votare NO

 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>
Istituzione di un fondo presso la CDP per acquisire i mutui in sofferenza	12 miliardi da investire in un Green New Deal per l'occupazione	5,4 miliardi per un piano di investimenti pubblici pari al 45% del Green New Deal	2 miliardi per un programma di mobilità sostenibile per i pendolari	2 miliardi per la sperimentazione triennale del reddito minimo	1 miliardo per la riduzione delle aliquote contributive

LA NOSTRA SQUADRA PER BATTERE LA CRISI

 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	 <p>Sinistra Italiana</p> <p>SOCIAL COMPACT</p>	Sinistra Italiana
1 miliardo di risorse per università e ricerca pubblica	1 miliardo per il piano di stabilizzazione dei docenti precari	1 miliardo per borse di studio, alloggi e mobilità studentesca	5 miliardi per turn over personale, abolizione ticket e universalità del servizio pubblico	6 miliardi per le pensioni minime, riduzione dell'età pensionabile sia anagrafica che contributiva	

DOVE RECUPERIAMO LE RISORSE:

- innalzamento del deficit dell'1% oltre il limite imposto dal Fiscal Compact
- contrasto all'evasione fiscale, a partire da quella dell'IVA
- stop alla riduzione delle aliquote IRES
- rimodulazione della tassa sulle transazioni finanziarie
- reintroduzione della Tasi per il 10% delle case con valore di mercato più alto
- diminuzione delle franchigie sulla tassa di successione e applicazione di aliquote crescenti
- riduzione delle spese militari, a partire dal taglio degli F35
- digital tax per le grandi multinazionali del web
- taglio dei sussidi alle fonti fossili

Tutti i conti al centesimo nel nostro dossier su www.sinistraitaliana.si/social-compact/

LA NOSTRA SQUADRA PER BATTERE LA CRISI

Un Social Compact da 31 miliardi per 3 anni



Sinistra Italiana